

RAPPORTI USA-URSS

Mosca: Se Washington cerca la supremazia, risponderemo

Dure accuse di Cernenko: «La classe dirigente USA è incapace di affrontare la prova della distensione» - La «Pravda» rincara la dose: «Misure per rafforzare la difesa»

Dal nostro corrispondente MOSCA — «La classe dirigente americana ha dimostrato di essere incapace di affrontare la prova della distensione. Con questo durissimo giudizio, Konstantin Cernenko è entrato di forza nel dibattito internazionale e ha fatto il punto. L'autorevole dirigente sovietico — Cernenko è membro del Politburo e segretario del Comitato Centrale del PCUS — ha parlato a Tbilisi in occasione del conferimento dell'ordine di Lenin alla capitale della Georgia. Un ampio discorso in cui numerose questioni internazionali sono state prese in esame, ivi inclusa quella delle relazioni cino-sovietiche (ma su queste non sono emerse novità di sorta). Il punto chiave del ragionamento è stato centrato sul tema del rapporto USA-URSS e sul giudizio riportato all'inizio: una novità per la serietà della formulazione e delle implicazioni che può comportare nei rapporti tra le due grandi potenze. «Se Washington continua a mostrare di essere incapace di sollevare al di sopra di un anticommunismo primitivo, se continua la politica delle minacce e del distacco — ha proseguito Cernenko — noi, per conto nostro siamo forti abbastanza e possiamo aspettare... non saremo intimiditi né dalle sanzioni, né da atteggiamenti bellicosi. Si vedrà nelle prossime settimane se il

netto inasprimento di toni di questi ultimi giorni produrrà altri effetti sul teatro internazionale. Certo è che il clima politico della capitale sovietica sembra essere nettamente peggiorato. Se una delle due parti cerca di assicurarsi la supremazia militare — scriveva ieri la Pravda — «è assolutamente ovvio che l'altra parte sarà costretta a prendere determinate misure per rafforzare la sua capacità di difesa». È appunto ciò che sta avvenendo, continua l'organo del PCUS, visto che la linea di Washington si concretizza, ogni giorno che passa, in un'impressionante serie di dichiarazioni di minaccia. Anche l'analisi della Pravda è estremamente dura nella sostanza e sembra costituire una replica indiretta alle scomposte reazioni statunitensi — che non vengono però menzionate — al recente discorso di Leonid Breznev di fronte agli alti comandi militari. Ma il fatto nuovo di queste settimane sembra essere il maturare — nei circoli dirigenti sovietici — di un orientamento di crescente spigliatezza. Alla base di questa insolita (almeno negli ultimi tempi) asprezza verbale sovietica sembra esserci proprio la raggiunta convinzione dei dirigenti del Cremlino che «con quest'uomo valgono ben poco le disponibilità al dialogo» e che dunque occorre battere anche altre strade. Del resto — scrive con sarcasmo l'analista della TASS Vladimir Bogaciov —

non è solo Reagan a distinguersi in esercitazioni bellicistiche. Intorno a lui è pieno di gente che non fa altro che parlare e scrivere di «vittoria degli Stati Uniti in una guerra nucleare». La cosa più «ironica» è — insiste il giornalista sovietico — che la maggior parte di costoro «ha finito per assumere posti di responsabilità che sono, in un modo o nell'altro, collegati con i problemi di controllo degli armamenti». Bersaglio dell'attacco sono — esplicitamente nominati — Rostov, Richard Pipes, Colin Gray, Paul Nitze, l'ultimo dei quali, ad esempio, guida la delegazione USA al tavolo di Ginevra per gli euromissili: modo più netto non si sarebbe potuto trovare per dire che a Mosca non c'è nessuno che si aspetti gesti e iniziative di buona volontà da simili interlocutori. Il che non significa che sia all'orizzonte una rottura. Essa non pare probabile né da una parte né dall'altra. Washington non può, almeno per il momento, perché ciò darebbe fiato a quelle forze che, in Europa, vorrebbero rimettere in discussione la «doppia decisione» fin da ora e rinunciare all'installazione dei nuovi missili USA. Mosca non vuole perché punta sempre — oggi più di ieri — sull'influenza del potente spalpatore pacifista sulle sorti della trattativa. Giulietto Chiesa

POLONIA

I lavori del CC conclusi dal generale Jaruzelski

Qualche voce autocritica nel POUP che discute il disastro economico

C'è chi ha lamentato «mancanza di coerenza» sulla linea della «conciliazione e dell'intesa nazionale» - Sul problema dei sindacati «non si sono evitati errori» - Di segno opposto un attacco del «duro» Grabski

Dal nostro inviato VARSAVIA — Il discorso con il quale il generale Wojciech Jaruzelski ha concluso giovedì sera i lavori del Comitato centrale del POUP e i documenti approvati dal plenum non sono stati ieri pubblicati dai giornali. Forse lo saranno oggi, nell'edizione di fine settimana. In compenso, i quotidiani hanno già riportato ampie sintesi dei venti interventi. Al centro del dibattito, come si sa, erano i temi del superamento della crisi economica, ma alla fine le questioni politiche non hanno potuto essere del tutto accantonate. In particolare Zbigniew Kamecki, professore alla scuola centrale di pianificazione e di statistica di Varsavia, ha centrato l'attenzione sugli stretti legami tra la situazione economica e quella politica. Il prof. Kamecki è partito dai fenomeni di «apatia, frustrazione ed emigrazione interna» che si manifestano in

Polonia per analizzarne le cause. Tra queste egli ha incluso «l'attività dell'avversario politico», ma ha aggiunto: «Personalmente, anche se non nego il ruolo di questo elemento, ritengo che il fattore chiave sta nel rapporto tra potere e società». A questo proposito l'oratore ha denunciato «una mancanza di coerenza nei nostri atti per la conciliazione e l'intesa nazionale» ed ha chiesto: «dopo la proclamazione dello «stato di guerra» abbiamo detto che «non ci sarebbe stata vendetta. In realtà in molte occasioni, purtroppo, atti di vendetta sono stati compiuti». Dopo aver affermato che sul problema dei sindacati «non si sono evitati errori», Kamecki ha valutato la linea politica giusta dichiarata da Jaruzelski il 13 dicembre: ha avuto risultati minori alle attese, perché essa «era messa in questione dagli atti ai diversi livelli. Compito più importante og-

gi, ha concluso, è «una attività coerente per la riconciliazione nazionale. Si deve a ogni costo evitare l'apertura di nuovi fronti di lotta». Ryszard Kucharski, primo segretario nella grande azienda automobilistica FSO di Varsavia, parlando della situazione del POUP nelle fabbriche, ha dichiarato: «Alle riunioni di partito si registra un considerevole assenteismo, poca gente prende la parola e nelle discussioni risuonano note piuttosto pessimistiche. E difficile animare i militanti per l'azione». «La busta paga mensile — ha spiegato più avanti Kucharski — ci basta appena per i due terzi del mese e la prospettiva è ancora peggiorare. Noi cerchiamo di compiere la dura realtà, ma se consideriamo seriamente fondato il principio che l'esistenza determina la coscienza, alla luce del piano discusso oggi tale principio è sottoposto a dura prova... La so-

cietà polacca è una società di bisogni risvegliati. Le sue aspirazioni non possono però essere soddisfatte soltanto con il pane, i trasporti collettivi e così via. Se ci attendiamo una crescita della produttività e del rendimento del lavoro, allora dobbiamo creare alla società le possibilità di soddisfare i suoi bisogni. Questo significa automobili, televisori a colore e lavatrici». Un attacco al potere di segno opposto è venuto dall'esterno del Comitato centrale. Ne è autore Tadeusz Grabski, già membro dell'ufficio politico del POUP, che nel giugno 1981 tentò di rovesciare Stanislaw Kania dalla segreteria del partito dopo una nota lettera inviata ai dirigenti polacchi dal Comitato centrale del PCUS. Bocciato dal Nono congresso straordinario del luglio dello scorso anno, dovrebbe assumere ora un modesto incarico diplomatico a Berlino.

In tre lunghe lettere indirizzate alla sua organizzazione di base del POUP a Poznan, Grabski accusa gli uomini che attualmente dirigono la Polonia di debolezza verso «le forze della contro-rivoluzione», di mancanza di un vero programma economico, di accettare «inconsapevolmente una autoliquidazione del partito», ed espone un suo piano per portare alle estreme conseguenze lo «stato di guerra». In sintesi, l'ex-dirigente del POUP propone: «Isolare la società dalla contro-rivoluzione organizzata» e distruggere le strutture di quest'ultima; «epurare in modo rivoluzionario il partito, anche se ciò può portare ad una drastica riduzione dei suoi militanti»; sul piano economico, «dividere giustamente quel poco che il paese in crisi possiede» e porre fine al processo di «riprivatizzazione» provocata dalla riforma; «opporci alla neoclericalizzazione della vita in Polonia», imponendo il rispetto della separazione tra Chiesa e Stato. Obiettivo di tutto ciò sarebbe la difesa «di qualcosa di fondamentale: il socialismo in Polonia». Un comunicato governativo diffuso giovedì sera ha confermato che alla vigilia dell'approvazione della legge che ha messo al bando Solidarnosc, il ministro dei Rapporti con i sindacati, Stanislaw Ciosek, si è incontrato con Lech Walesa, ma ha contestato la versione che i «giornali occidentali» hanno dato di tale incontro. Allora i sindacati non erano stati ancora sciolti, ma erano soltanto sospesi e il comunicato sostiene che «è sembrato giusto informare ufficialmente i capi di tali sindacati sugli atti legislativi previsti». Il colloquio ha avuto più carattere privato che pubblico: per cui non è stato pubblicato alcun annuncio. «Walesa non sono state avanzate né condizioni, né proposte». Peccato che, essendo Lech Walesa internato e isolato, non è possibile conoscere la sua versione dell'incontro. In ogni caso i quotidiani polacchi, ieri mattina, non hanno riportato una riga del comunicato governativo che era stato diffuso dall'agenzia ufficiale PAP nel suo notiziario in lingua inglese. Romolo Caccavale

PORTOGALLO

Escono di scena i «9 Capitani» della rivoluzione dei garofani

Erano i guardiani delle «conquiste di aprile», progressivamente sgretolate dall'azione della destra e dall'involutione politica del Paese - Entra in vigore la nuova Costituzione

Dal nostro corrispondente PARIGI — I «Capitani d'aprile» della Rivoluzione dei garofani sono usciti ieri notte dalla scena politica. L'entrata in vigore della nuova Costituzione, modificata il 12 agosto dalla coalizione governativa di centro-destra e dal partito socialista di Mario Soares, ha messo fine anche di fatto all'esistenza del Consiglio della rivoluzione. I nove ufficiali che dal palazzo rossastro della Avenue Isoia di Madera, nella vecchia Lisbona, avevano per anni svolto (anche se sempre più in tono minore col passare del tempo e l'involutione della situazione politica) il ruolo di «guardiani delle conquiste della Rivoluzione», rientrano nei ranghi. Scompare così anche formalmente uno dei simboli di quel rivolgimento che nel '74 aveva liberato il

paese da quasi cinquanta anni di fascismo. L'avvenimento non costituisce una sorpresa. Era previsto dal patto firmato dai rappresentanti delle forze armate e dai partiti politici nel marzo del 1976. Ma quel che allora non era da molti messo in conto (e meno che mai forse da quegli stessi ufficiali) è invece senza dubbio il contesto politico in cui viene sanzionata la fine di questo simbolo. Un contesto in cui la destra è riuscita lentamente, ma progressivamente a sgretolare una ad una gran parte delle «conquiste di aprile», per arrivare infine al suo ultimo obiettivo: la revisione di una Costituzione, quella del '76, che si diceva tra le più progressive del mondo, e mettere in causa senza nemmeno una contropartita l'istituzione che for-

malmente si considerava tuttora la guardia delle «conquiste della rivoluzione». In effetti i capitani d'aprile non sembrano oggi contestare l'applicazione del patto, bensì il modo: senza cioè che si sia attesa la formazione del Consiglio di Stato né quella del tribunale costituzionale, organismi civili che, secondo la nuova Costituzione dovrebbero comunque assumere i poteri e il ruolo lasciati dai Capitani che rientrano nelle caserme. Perché questa fretta? E vero, come dicevamo, che da molto tempo il Consiglio della Rivoluzione era ridotto praticamente ad un simbolo ed aveva visto le sue prerogative progressivamente diminuite. Ma a destra non si ignora che ancora nel luglio 1981 esso aveva potuto opporsi, col suo diritto di veto, al

ritorno al settore privato delle banche e delle compagnie di assicurazione nazionalizzate nel '75. E che oggi un organismo di controllo costituzionale anche se non più composto dai Capitani d'aprile potrebbe creare problemi a un governo che vuole mano libera per privatizzare e smantellare (come già annunciato) gran parte delle imprese del settore pubblico, della siderurgia, edilizia, cantieristica e trasporti. Questo nel momento in cui la situazione economica e le condizioni di vita dei portoghesi sono andate drammaticamente aggravandosi: un deficit della bilancia corrente di tre miliardi di dollari, un debito e la bilancia estera di dieci miliardi di dollari e nemmeno più coperto dalla riserva aurea, una inflazione che supera il 26 per cento



Il presidente Antonio Eanes

e una disoccupazione che non cessa di aumentare. Molti critici nei confronti di un partito socialista diviso (Mario Soares ha imposto al gruppo parlamentare, che non voleva sentirne parlare, il voto a favore della revisione della Costituzione), i Capitani del Consiglio della rivoluzione non sembrano oggi meno teneri verso il presidente Eanes, cui rimproverano di avere reintegrato nell'esercito e nei posti chiave della gerarchia militare un certo numero di generali e colonnelli legati al vecchio regime fascista di Salazar e Caetano e di

continuare ad accarezzare l'ambiguo progetto di un partito presidenzialista nel tentativo di conservare (o addirittura aumentare) poteri che la nuova Costituzione ha ora ridotto in grande misura. Il tramonto del Consiglio della rivoluzione, quindi, anche se scontato, sancisce non solo la fine formale del periodo di transizione creatosi in Portogallo dalla rivoluzione del '74, ma appare anche la sottolineatura simbolica dell'inesorabile progredire della involutione. Franco Fabiani

CINA-URSS

Solo ieri è partito da Pechino ilicev, il negoziatore che tutti credevano a Mosca

PECHINO — Il vice-ministro degli Esteri sovietico Leonid Ilcev ha lasciato Pechino. La notizia, diffusa da fonte cinese, ha suscitato qualche sorpresa, in quanto tutti gli osservatori, nella capitale della Cina come in quella dell'URSS, erano convinti che Ilcev non fosse più a Pechino da qualche giorno, che fosse partito, cioè, subito dopo l'annuncio che era stata conclusa la prima fase delle conversazioni tese alla normalizzazione dei rapporti cino-sovietici. Il negoziatore di Mosca era giunto a Pechino il 3 ottobre scorso e aveva dato inizio a una serie di colloqui con il suo corrispettivo cinese Qian Qichen (che ieri era all'aeroporto a salutarlo). La fase ufficiale delle conversazioni, aperta il 5 ottobre, era stata conclusa — secondo i comunicati — il 21 ottobre. Ma gli incontri, evidentemente, debbono essere proseguiti, in forma assolutamente riservata, per un'altra settimana. Ieri il ministro degli Esteri sovietico ha confermato che i contatti verranno ripresi, ma, pur confermando che avranno luogo a Mosca (secondo la consuetudine dell'alternanza), non ha specificato quando. Sempre ieri, l'agenzia «Nuova Cina» ha dato notizia del discorso pronunciato mercoledì scorso da Breznev di fronte ad alti ufficiali delle Forze armate. Nel discorso, come si ricorderà, il leader del Cremlino, molto critico verso gli USA, ha auspicato un miglioramento dei rapporti con Pechino. «Nuova Cina» ha riportato queste dichiarazioni integralmente e senza aggiungere commenti.

Un comunicato governativo diffuso giovedì sera ha confermato che alla vigilia dell'approvazione della legge che ha messo al bando Solidarnosc, il ministro dei Rapporti con i sindacati, Stanislaw Ciosek, si è incontrato con Lech Walesa, ma ha contestato la versione che i «giornali occidentali» hanno dato di tale incontro. Allora i sindacati non erano stati ancora sciolti, ma erano soltanto sospesi e il comunicato sostiene che «è sembrato giusto informare ufficialmente i capi di tali sindacati sugli atti legislativi previsti». Il colloquio ha avuto più carattere privato che pubblico: per cui non è stato pubblicato alcun annuncio. «Walesa non sono state avanzate né condizioni, né proposte». Peccato che, essendo Lech Walesa internato e isolato, non è possibile conoscere la sua versione dell'incontro. In ogni caso i quotidiani polacchi, ieri mattina, non hanno riportato una riga del comunicato governativo che era stato diffuso dall'agenzia ufficiale PAP nel suo notiziario in lingua inglese. Romolo Caccavale

Questa è Sierra. Proiezione Futuro.

Sierra è la prima auto del futuro. Bellissima a vedersi, avveniristica, la sua linea è il risultato della sua tecnologia. E funzionale, efficiente, perché disegnata intorno al guidatore per creare una nuova armonia fra uomo e macchina. LA SUA LINEA: riduce del 21% la resistenza aerodinamica media all'avanzamento. Fende l'aria con maggiore accelerazione, con minor fatica per gli organi meccanici, con maggior risparmio di carburante, con maggior silenzio alle alte velocità. LA SUA TECNOLOGIA: vetri a filo con la carrozzeria, paraurti integrali anti-impatto, motore con sospensioni idrauliche antivibrazioni, accensione elettronica senza contatti. LA SUA TENUTA DI STRADA: un nuovo sistema di sospensioni indipendenti sulle 4 ruote consente una guida confortevole su ogni tipo di superficie stradale insieme a una eccezionale stabilità. IL SUO INTERNO: posto di guida ergonomico con cruscotto avvolgente. Strumentazione con controlli e comandi immediati. Spazio confortevole ed

elegante per 5 persone. LA SUA POTENZA: motori da 1300 a 2300 cc, a 4 o 6 cilindri, che sviluppano da 60 a 114 CV DIN. Cambio a 4 o 5 marce o automatico. Accelerazione da 0 a 100 kmh in 10,4". Velocità massima fino a 190 kmh. Con il motore 1.6 E percorre 16,9 km con un litro a 90 kmh. IL SUO MOTORE DIESEL: potente e silenzioso. Super-economico: percorre ben 19,6 km con un litro a 90 kmh. Cambio di serie a 5 marce e iniezione meccanica di grande affidabilità. LA SUA CAPACITÀ: la quinta porta consente un comodo accesso al grande vano portabagagli. Il sedile posteriore è a ribaltamento frazionato per ottenere un maggior spazio bagaglio. LA SUA ECONOMIA: bassi costi di esercizio. Intervalli di manutenzione ogni 20.000 km. Lunga vita del sistema di scarico. 6 anni di garanzia contro i danni della ruggine. Sierra è la prima auto del futuro. Già pronta e in prova, subito dai 200 Concessionari Ford. Puoi richiederla nelle versioni Base, L, GL, Ghia, Berlina e Station Wagon. A un prezzo veramente sorprendente.

Table with 2 main columns: 4 MARCE and 5 MARCE. Rows include Motori, Potenza CV, Accelerazione secs (0-100 kmh), Consumo litri per 100 km a 90 kmh, and Velocità massima.

SIERRA Ford La forma Ford che cambia.

